

PATRIZIO BIANCHI DAI GRANDUCATI ALL'EUROPA, UNA SFIDA PER L'EMILIA-ROMAGNA

A CURA DELLA
REDAZIONE

ERE - Cosa pensa dei caratteri attuali del modello emiliano-romagnolo, a dieci anni di distanza da un saggio che ha dedicato a questo tema per la "Enciclopedia Einaudi"?

Bianchi - Il modello era in realtà più duttile e flessibile di quanto immaginassimo; l'autorappresentazione dell'Emilia-Romagna forse è stata costruita in maniera eccessiva attorno al tema del "modello". La forte coesione sociale, la crescita di economie distrettuali basate su un fitto tessuto imprenditoriale, l'assenza di aziende leader in questi distretti, l'identificazione sia delle aziende col territorio che del territorio con le aziende sono stati elementi molto significativi, ma la situazione è sempre stata molto differenziata, ed ancora di più lo è negli ultimi anni. Il modello, in realtà, è servito all'Emilia per evolvere.

ERE - In che modo?

Bianchi - Il sistema nel suo complesso è migliorato, si pensi ai dati relativi al valore aggiunto per unità di prodotto, o all'aumentato interesse delle multinazionali per la nostra economia.

La stessa crisi sta determinando molta cassa integrazione ordinaria, sul modello "accendo-spengo", legata al calo congiunturale della domanda, ma non ristrutturazioni radicali.

ERE - Regge ancora il forte nesso fra sviluppo economico e coesione sociale, tipico della configurazione "storica" del modello emiliano?

Bianchi - Il modello è stato storicamente più forte al centro della Via Emilia ed è lì, ad esempio, che la presenza straniera è più consolidata (si pensi alla comunità indiana di S. Maria di Novellara), mentre ai margini di quel modello la presenza straniera è meno radicata. La flessibilità sociale ha favorito l'integrazione degli stranieri.

Nei distretti, tuttavia, il rapporto tra economia e società non è solo quello che configurava Sebastiano Brusco; il modello funziona meglio quando l'economia è in crescita, ed è stato anche molto legato a precise scelte politiche; ne sono state date a volte letture meccanicistiche, che trascurano l'importanza di



Patrizio Bianchi è attualmente Rettore dell'Università di Ferrara. Studioso di economia industriale ed autore di numerosi saggi e libri sull'argomento, ha insegnato presso gli atenei di Bologna e Udine. È stato inoltre presidente di Nomisma, membro del Cda dell'Iri e presidente di Sviluppo Italia. Vanta diverse esperienze e collaborazioni all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Spagna.

consapevoli scelte di governo dei processi. Anche le analisi alla Becattini sull'importanza degli elementi "dialettali", dei fattori storici e ambientali, non valorizzano, spesso, la rilevanza del fattore politico.

ERE - La capacità di governo è quindi un elemento determinante, anche per il modello emiliano; è stata rafforzata in questi anni?

Bianchi - Si può parlare di una sostanziale tenuta; il discorso diventa più problematico se l'Emilia-Romagna ha l'ambizione di diventare una regione leader, rispetto all'Europa e al mondo; la dimensione territoriale, il peso demografico, la massa critica diventano questioni da affrontare, ad una scala diversa rispetto a quanto fatto sinora, probabilmente. Gli sforzi rispetto alle politiche industriali regionali, ad esempio, vanno nella direzione giusta.

ERE - Secondo alcune analisi, il sistema produttivo dell'Emilia-Romagna sarebbe dipendente dal sistema tedesco...

Bianchi - La situazione non è così schematica; si pensi al settore tessile-abbigliamento, ed in particolare alle griffes più importanti, come ad esempio Diesel. L'impresa, in situazioni come questa, è strutturata tendenzialmente come gestore della pubblicità e della rete di vendita; la produzione la puoi avere anche lontano, però non più lontanissimo, e comunque, il legame con la Germania non è così rilevante. Aziende simili non lavorano neanche più in *just in time*, ma inventano il loro *timing*, non si possono permettere di avere quote rilevanti della produzione lontano. Anche nel caso degli occhialai di Treviso che prima andavano in Romania, c'è stato un reinsediamento sul territorio, perché hanno capito che conviene portare i rumeni qua.

Se si lavora sulla qualità, l'esigenza del controllo sul ciclo produttivo è prevalente.

ERE - Quello che sta dicendo adesso fa pensare alla rilevanza strategica della dimensione della conoscenza..

Bianchi - Certo.

ERE - Tornando alla capacità o meno di governare le trasformazioni da parte di questa regione, qual è la sua valutazione della "capacità combinatoria", per così dire, tra conoscenza, produzione, riproduzione del modello?

Bianchi - Io ho l'impressione che questo sia un problema. La combinazione conoscenza-produzione-riproduzione funziona se c'è una forte capacità di autorappresentazione, se tutti quelli che sono coinvolti nel gioco non soltanto ne percepiscono la rilevanza, ma si attribuiscono un reciproco valore.

Nel modello c'era questo principio di credibilità reciproca, per cui io ti credevo perché eri degno di essere creduto. In un

> il discorso diventa più problematico se l'Emilia-Romagna ha l'ambizione di diventare una regione leader, rispetto all'Europa e al mondo <

sistema come il nostro, non solo locale, ma nazionale, in cui stiamo giocando al massacro collettivo, dove all'università *sono tutti delinquenti*, nel pubblico *sono tutti fannulloni*, i sindacalisti *sono tutti terroristi*, in questo meccanismo di delegittimazione reciproca la capacità di dar valore alla credibilità e anche alla trasmissione della conoscenza diventa un nodo estremamente critico. I dieci anni da quell'articolo a oggi, anni di bushismo feroce, di berlusconismo feroce, hanno ormai lasciato un segno su tutti; lo smantellamento dell'azione collettiva a fronte dell'individualismo spinto in cui tutti siamo diventati *free rider*, ha inciso anche su di noi. Quindi, la capacità di fare un'azione collettiva adeguata dipende proprio dalla capacità che noi abbiamo di ricostruire un modello; per questo dico che non abbiamo ancora il modello successivo. La capacità di ricostruire un modello significa la capacità di ricostruire l'affidabilità e la credibilità reciproca di tutti. E questo è un passaggio, secondo me, importante. Quindi c'è anche una funzione ideologica che deve rientrare, non evocando un tema di conoscenze, che la gente non percepisce, ma proprio di valore aggiunto, di ricchezza e creatività.

Dobbiamo rigenerare un modello in cui, da un lato, si affermi un rapporto di fiducia anche fra persone molto diverse come origine, non tanto da emiliano di nascita ma da emiliano *by choice*, per così dire e che, dall'altro lato, promuova l'Emilia-Romagna come il posto in cui funziona la creatività, la capacità di fare delle *joint ventures*, di essere veloci. Questi elementi in altri posti hanno giocato fino allo spasimo, pensate all'immagine della California, dove possono anche tutti andare all'osteria e dormire di giorno, però l'immagine che hanno resta dinamica e innovativa.

Questa idea della società accogliente e propositiva è una cosa su cui, secondo me, bisogna giocare di più. Io ad esempio non sono stato d'accordo quando è stato presentato il Piano Territoriale Regionale, che ha come simbolo un ferro di cavallo, per rappresentare una regione attraente. No, non è vero che c'è una regione attraente, perché la nostra ideologia era il contrario. La nostra ideologia era avere una regione autosufficiente.

Per questo io credo che, anche partendo dal lavoro molto significativo fatto sulle politiche dell'innovazione, noi dobbiamo riuscire a darci un'immagine non genericamente dinamica, ma accogliente e creativa. Qui è rilevante il tema delle Università.

ERE - In questa regione l'Università è la prima azienda dal punto di vista della grandezza, della complessità e così via. Non è tuttavia così chiaro se in termini di governo regionale siano presenti la rilevanza di questa struttura, le sue potenzialità e anche i suoi problemi di governance...

Bianchi - Credo che stiano più che altro emergendo i problemi

> **La capacità di ricostruire un modello significa la capacità di ricostruire l'affidabilità e la credibilità reciproca di tutti.** <

di *governance*, che sono molto forti. Io ho sostenuto l'agenzia regionale del diritto allo studio che però non sta funzionando come immaginavo, perché sta scontando le difficoltà di tutti. Però, al di là dei problemi specifici che stiamo affrontando, non siamo ancora riusciti a ingenerare l'idea di una regione aperta e dinamica, come può essere la Catalogna. Se si domanda a tutti i ragazzi di una certa età che cosa vogliono fare e dove vogliono andare tutti rispondono Barcellona o Berlino. E questo è impressionante; in termini di offerta culturale non siamo riusciti ancora ad adeguarci al passo di queste regioni più dinamiche.

Pensate a Bologna, che non ha un rapporto con la sua Università; è molto strano, ma è così.

A Ferrara l'Università ha cercato di costruire un rapporto con la città. Io presento tutti gli anni il bilancio sociale, che mostra ciò che noi facciamo per la città. Ho 18 mila studenti e faccio 180 milioni di euro di fatturato diretto, altri 200 di indiretto e i miei studenti pesano 11 milioni al mese sulla città, quindi faccio mezzo miliardo di euro all'anno. Con un lavoro sulla città continuo, quasi ossessivo. Andate a vedere il polo tecnologico.

Io avevo un problema micidiale cinque anni fa quando sono arrivato: i ferraresi non fanno più figli da tempo; quest'anno il 26% dei miei immatricolati sono della provincia di Ferrara, tutti gli altri vengono da fuori. In quattro anni la nostra è diventata una università attrattiva, anche oltre la dimensione locale.

A proposito di luoghi e istituzioni, mi ha sempre colpito il fatto che la Regione Emilia-Romagna, regione plurale, quando parla di sé, dice sempre "i territori". Come "i territori"? I territori degli Apaches? Il rischio è quello di alimentare ulteriormente la frammentazione, gli scontri di campanile; ho l'impressione che il problema di scala sia diventato fondamentale, perché nel nuovo contesto la Regione Emilia-Romagna, se non si presenta in termini unitari, si perde in un defatigante inseguimento di identità sempre più specifiche.

Io sto provando a rompere con queste logiche nell'Università. Da me l'identità era la Facoltà, il che faceva sì che ognuno avesse il suo orticello, senza particolari rapporti con gli altri; e dato che tutte le attività di ricerca sono multidisciplinari, questo diventa un vincolo.

Ho l'impressione che il passaggio cruciale sia quello delle relazioni; la nuova fase non può che avere una dimensione regionale più forte di prima. La Regione non può più limitarsi alla gestione condominiale, perfettamente svolta in questi anni, ma non più sufficiente, in un momento in cui è necessaria una dimensione unitaria, di città metropolitana...e qui capisco che i bolognesi potrebbero non essere contenti. Se l'ipotesi è:

> La Regione non può più limitarsi alla gestione condominiale, perfettamente svolta in questi anni, ma non più sufficiente <

“la città metropolitana è Bologna”, io rispondo “ma vi pare che una città metropolitana abbia 5-600 mila abitanti?” Una città metropolitana ha cinque milioni di abitanti. Ma spiegatemi perché Bologna da dieci anni insiste con questa storia della città metropolitana e non ci riesce. Non si capisce poi: si parla di Comune, Provincia e città metropolitana. E Imola dove sta? Ma siete sicuri che la scala sia quella adeguata? La scala per una città metropolitana sono cinque milioni di abitanti, ormai. Non è Colonia, ma è tutta l’area: Colonia e Mannheim.

ERE - Un addensamento di fatto in Emilia-Romagna c’è già, il problema è che non c’è integrazione...

Bianchi - E’ quello che sto dicendo; all’interno della regione metropolitana tutte le strade si incrociano su Bologna, tutti i mezzi di trasporto sono lì; è chiaro che il capoluogo deve avere una sua funzione. Ma che cosa diventerà la città metropolitana di Bologna? Sarà definita “città metropolitana” oppure prevarrà la definizione di “provincia”? Si può parlare di città metropolitana se la dimensione è tale da addensare i servizi di fascia superiore. Non è che arriva una grande banca internazionale a Bologna perché invece di chiamarsi “provincia di Bologna” si chiama “città metropolitana di Bologna”.

ERE - Occorre quindi individuare scale diverse sia di risoluzione dei problemi che di gestione. La scala adeguata per cercare di ricostruire un’identità emiliana attraente, nella sua ipotesi, è almeno quella regionale?

Bianchi- Sì.

ERE - Il Ptr sta tentando qualche ragionamento in tal senso; crede che quelle riflessioni, vadano nella direzione giusta?

Bianchi- Sì.

ERE - Noi abbiamo discusso recentemente del Ptr ma quello che non è molto chiaro è se, assodata la validità di quei disegni, questi poi cammineranno su gambe sufficientemente solide...

Bianchi - E’ proprio questa la domanda. Il Ptr poteva anche essere più audace nel suo insieme; il dibattito sulla città metropolitana è un esempio. Il Ptr deve sempre dire: andiamo verso il nuovo però non si tocca la città metropolitana, non si toccano i territori. Così si rischia di non andare lontano. Ci sono tuttavia dei fenomeni nuovi e interessanti che devono essere considerati, ad esempio la fermata dell’alta velocità a Reggio Emilia, che può cambiare veramente la regione e sarà probabilmente un vettore di trasformazione, più forte di qualsiasi Ptr.

ERE - L’ Unicredit ha diviso in due la regione: si è organizzata con Emilia nord ed Emilia est, Modena con Piacenza, Bologna e Ferrara con la Romagna...

Bianchi - Le legazioni papali e i ducati. La società geografica italiana ha fatto l’anno scorso uno studio sui flussi delle

> Il Ptr poteva anche essere più audace nel suo insieme; il dibattito sulla città metropolitana è un esempio. <

università; l'Italia che ne esce fuori non è neanche pre-unitaria, ma pre- congresso di Vienna. Dallo studio esce chiaramente la ripartizione che avete citato; Unicredit ha distinto chiaramente i ducati dalle legazioni, cioè dalle Romagne.

ERE - Fra le Università dell'Emilia-Romagna, c'è una qualche collaborazione per passare dalla competizione sostanziale che esiste ora, ad un coordinamento?

Bianchi - Noi e Modena – quindi gli Stati estensi - stiamo lavorando molto insieme. Le linee guida ministeriali promuovono l'idea degli atenei federali e noi ci stiamo impegnando in quella direzione, anche se ci sono un mucchio di resistenze da parte delle Facoltà. Però non c'è dubbio che questa sia una strada, d'altra parte in termini di studenti Parma fa 40 mila studenti, noi e Modena facciamo 40 mila studenti, la Romagna ne fa ormai 25 mila credo, e Bologna ne fa di più. Ricordo però che c'è una regola in Italia, non applicata, che prevede un numero massimo di 50 mila studenti. E quindi nel nostro sistema ci stanno comunque quattro o cinque atenei, mettendo insieme i piccoli, dividendo i grandi, e questo diventa un sistema. Però è inutile pensare di dividere o non dividere; io ho l'impressione che ognuno si stia muovendo. Noi ci stiamo fortissimamente muovendo in termini di attrazione degli studenti, molto dall'estero. A Ferrara, in seguito ad un accordo che ho raggiunto con le autorità del Camerun, c'è la più grossa colonia, tra le Università italiane, di studenti di quel paese, che vengono a studiare architettura, medicina, economia. Riusciamo a dare servizi adeguati, ma dov'è che sono in difficoltà? Io sono un sostenitore dell'agenzia unica regionale per il diritto allo studio, che però offre solo dei servizi standard e non i servizi mirati, che sono quelli che a me servono.

ERE - La rete impresa-Università-laboratori di ricerca, può essere uno dei fulcri di un più solido sistema regionale? E intanto, esiste una tale rete?

Bianchi - In piccolo, ma da noi esiste e funziona.

ERE - Si riferisce all'esperienza dell'Università dentro l'area del petrolchimico?

Bianchi - Anche fuori dall'area del petrolchimico. Ormai al posto del petrolchimico quello che funziona da attrazione, e molto bene, è il nostro polo tecnologico.

ERE - Cosa pensa del sistema di tecnopoli prospettato in ambito regionale?

Bianchi - Secondo me può funzionare, se si favoriscono le specializzazioni, delle chiare identificazioni. Abbiamo insistito molto su camere anecoiche enormi, a rumore zero, che servono per misurare, ad esempio, come vibrano i telefonini. Noi ne abbiamo due: una per la parte elettromagnetica e una per la

> A Ferrara, in seguito ad un accordo che ho raggiunto con le autorità del Camerun, c'è la più grossa colonia, tra le Università italiane, di studenti di quel paese <

parte rumore, dove possiamo misurare anche il suono di un violino, riproducendolo in un teatro. Io ho poi un gruppo di ingegneri e architetti che lavorano sui teatri: questa risorsa tuttavia non la devo spendere solo a livello emiliano. Anche a scala globale si deve sapere che in Emilia-Romagna abbiamo un apparato all'avanguardia, per esempio la Hubner quando è venuta è rimasta colpita: può fare tutte le certificazioni e tutte le prove tecniche, ma può fare anche il supporto per la progettazione dei teatri. Poi, che il teatro sia in Cina o sia in sud America non cambia niente; la cosa però ci permette di cambiare scala, ci permette di entrare in una dinamica di scuole di architettura o società di architettura a livello mondiale. Il nocciolo è: come ci riposizioniamo? Non possiamo essere quelli che fanno sempre il made in Italy.

ERE - Per uscire dalla crisi, allora, le leve saranno specializzazione e quindi differenziazione, ma anche integrazione.

Bianchi - Assolutamente sì. Complementarietà.

ERE - Quali sono gli attori che possono favorire questa integrazione? Quale è poi il ruolo della politica? Nel saggio di dieci anni fa già si diceva che questa è una regione che amministra bene e governa poco. E' ancora vero?

Bianchi - Sì. Ne sono convinto ancora di più adesso. Nelle riflessioni che stiamo facendo, ad esempio con lo stesso assessore Campagnoli, questi sono argomenti che saltano fuori. Siamo convinti che la linea di politica industriale regionale è assolutamente più avanzata di quella di chiunque altro, però vedo che c'è una resistenza da parte della Regione a farla passare come una linea di politica industriale: è più presentata come buona amministrazione.

ERE - La regione, quindi, sta facendo buone politiche, ma per farle passare deve classificarle come "amministrazione"?

Bianchi - Sì. Per un motivo: altrimenti sembra invasiva nei confronti dei territori. Prima abbiamo parlato del lato positivo dei distretti, abbiamo detto che il modello emiliano ha funzionato meglio di quanto in realtà ci si potesse immaginare perché è riuscito a essere più flessibile; però ci ha lasciato un detrito negativo. Quale è questo detrito negativo? E' che nell'effetto di trascinarsi tutti immaginano una fortissima identificazione ancora molto molto locale, insomma, i distretti; tutti ritengono che gli effetti dell'azione siano legati essenzialmente alla dimensione locale e non riconoscono uno spazio alla Regione, se non di "amministratore di condominio". Mentre ho l'impressione che il salto di scala sia proprio l'identificazione che bisogna fare a livello emiliano-romagnolo, e bisogna farla in termini per cui si capisca che questo effetto di complementarietà diventa l'elemento cruciale. E per me è effettivamente l'aspetto

> Non possiamo essere quelli che fanno sempre il made in Italy. <

essenziale. Ad esempio, sulla politica dei trasporti non puoi che farlo. Non puoi immaginare che hai una fermata dell'alta velocità a Bologna, una a Reggio Emilia e poi il resto del sistema non c'è. Sono convinto che dobbiamo assolutamente lavorare sul sistema di mobilità, perché l'alta velocità non tiene se tu intorno non hai una rete integrata che permetta in termini brevi di unificare il sistema. Se tu hai un sistema di mobilità veloce verso il punto centrale, questo diventa un modello di tipo urbano su scala regionale, ma se diventa un sistema di mobilità urbano su scala regionale vuol dire che la dimensione urbana cambia. Secondo una vecchia teoria di Marchetti, dello Iasa - un istituto di Vienna dove sviluppavano analisi su cinquecento anni, seicento anni - la città in fondo è quella cosa che richiede tra i venti e i venticinque minuti per attraversarla. Quindi, se la fai a piedi è un asse di quaranta minuti e circa tre chilometri, se lo fai in bicicletta raddoppia; ma se tu lo fai con una metropolitana diventa sessanta chilometri. Questa è la città, sostanzialmente. Pensate alla politica culturale dell'Emilia-Romagna. Noi abbiamo una concentrazione di qualità musicale che ha eguali forse soltanto a Londra. C'è la percezione di questo? No. Siamo in grado di sostenere che l'industria dell'intrattenimento, che ormai è uno dei fattori fondamentali di crescita dello sviluppo urbano, sia una risorsa cruciale per l'Emilia-Romagna? Succede solo a Ferrara e Parma, che sono venute su con la stessa scuola; ma non dimenticate che a Parma il direttore è Mauro Meli, che era prima direttore di Ferrara Musica ed insegna qui all'Università. Il teatro può diventare il centro di promozione di una dinamica di sviluppo, ma nell'ambito di una dimensione urbana adeguata. Anche Parma, che sta crescendo molto, non riesce a essere quello che dovrebbe essere; con un sistema di mobilità veloce, le possibilità di integrazione sarebbero notevoli. Ma se continuiamo a immaginare che in mezzo ci sono ancora le barriere del dazio, restiamo ancorati ad una dimensione localistica.

Abbiamo fatto crescere un modello emiliano, se vuoi municipale, che è riuscito a dimostrare che dal punto di vista industriale supera il municipalismo perché riesce anche ad esportare dall'altra parte del mondo e riesce anche ad accogliere. Non riusciamo però a superare la visione di governo microlocale, di campanile. E quindi c'è proprio un problema di politica.

ERE - Di politica, ma anche di evoluzione culturale. C'è difficoltà ad uscire da autorappresentazioni di successo che però non sono più adeguate ai tempi...

Bianchi - Esatto.

ERE - Bisognerebbe aprire la seconda parte dell'intervista sul ruolo della dimensione culturale, che forse è trascurato.

> Il teatro può diventare il centro di promozione di una dinamica di sviluppo, ma nell'ambito di una dimensione urbana adeguata. <

Bianchi - E' il più sottovalutato, non c'è dubbio. Ad esempio, tornando al tema del lavoro, si continuano a rappresentare comunque le forme strutturate, i metalmeccanici, c'è poco da fare. Tutta una serie di altri lavoratori ormai sfuggono o li vai a prendere sotto un cappello che non dice niente: il lavoro atipico, il precario; che sono nomi in cui dentro ci sta proprio di tutto. E non si è nemmeno elaborato un pensiero del lavoro staccato dal posto di lavoro. Si continua a identificare il lavoro con la sua raffigurazione più consueta, perdendo così una quantità di gente.

Ad esempio, mi dicono - Giusy Gualtieri aveva fatto una ricerca - che a Bologna c'è una quantità di gente che lavora nel settore della musica (in città ci sarebbero 40 sale di registrazione). Guardate che questo è un fatto interessante. Bologna non viene percepita come una città tipo Los Angeles, dove ci sono delle grandi fabbriche manifatturiere piene di spagnoli e messicani, sostanzialmente peggiori delle nostre fabbriche piene di cinesi, ma nessuno identifica Los Angeles con lo sfruttamento degli immigrati, la si identifica con la nuova Hollywood che è il distretto industriale multimediale.

ERE - Questo ci riporta dritti dritti al tema della autorappresentazione...

Bianchi - Ti porta a quel tema lì, ma anche al tema di una regione che deve parlare pure al mondo dei nuovi lavori. Noi non siamo più capaci di parlare con i nuovi lavoratori della creatività, i quali poi votano a destra, perché non riusciamo a catturare un'immagine collettiva dignitosa che però sia anche un'immagine ragionevolmente centrata sul concetto di creatività e però anche sulla capacità di ammettere: "Ragazzi i miei tempi di vita sono diversi!" E noi non li prendiamo. La Regione Emilia-Romagna non riesce a raffigurare se stessa, ma nemmeno a comunicarsi. Quando si parla di una regione attrattiva, nel Ptr, l'immagine è sempre un ferro che attrae qualcosa di metallo, una calamita.

ERE - Si tratta sempre di un ferro o un magnete che poi richiama una rete gerarchica.

Bianchi - In un posto come l' Emilia-Romagna, dove hai il problema di reinventare la costa e riorganizzare tutte le strutture di città, ho l'impressione che su questo si potrebbe fare un salto in più.

ERE - Quali possono essere i poteri forti, in grado di svolgere un ruolo trainante in Emilia-Romagna?

Bianchi - Uno dei problemi dell'Emilia-Romagna è che non ha più poteri forti. Si pensi alle banche; dove sono i poteri forti? I collegi costruttori sono tanto più forti quanto più operano su base locale, nel senso che incidono sul piano regolatore e sulla

> Noi non siamo più capaci di parlare con i nuovi lavoratori della creatività, i quali poi votano a destra <

gestione del comune. Ma sono forti come elemento di freno, non di slancio.

ERE - Le chiedevamo quali poteri sono forza motrice, perché ci piacerebbe sapere se il lavoro è forza motrice.

Bianchi - Bisogna investirci molto perché sia forza motrice; lo diventa se è un investimento e non una rendita. Si pensi al turismo. Abbiamo il sole; è una forza motrice? No, perché per pochi soldi vai dove hanno più sole di te. Vai ad Hurgada. Allora, se tu ci investi diventa forza motrice, altrimenti diventa un freno.

ERE - E' spaventato dalla crisi?

Bianchi - Sono spaventato dalla reazione alla crisi. Di solito le reazioni alla crisi hanno due uscite: o una più autoritaria, o una più democratica. Negli Stati Uniti si sta avendo una reazione più democratica, da noi, in Europa, più autoritaria, con le operazioni di Sarkozy, Merkel, non parliamo neanche del caso italiano. Per questo vi sto dicendo che tornare a parlare d'Europa diventa rilevante nella fase attuale. Riuscire a legare livello europeo e livello regionale diventa crucialissimo. E' questo che permette a noi, regione Emilia-Romagna, di trovare soluzioni democratiche alla crisi e non autoritarie, perché la tendenza è quella autoritaria, assolutamente, pensate alla repressione del movimento degli studenti in Grecia. La cosa che mi preoccupa è questa.

In realtà la gestione di dieci anni di Bush è stata devastante, la vera piaga in questi anni è stato Bush, il quale ha ripetuto esattamente la ricetta di suo babbo. Se andate a vedere il sito del Fondo Monetario Internazionale, le mappe vi mostrano come è degradata la capacità competitiva degli Usa da Bush padre in avanti. La ricetta di Obama è una ricetta assolutamente tradizionale – per metà infrastrutture e opere pubbliche, in particolare trasporti - ma se viene promosso un sistema di mobilità, che promette di essere molto innovativo, l'evoluzione potrebbe essere positiva. Anche gli incentivi alle persone di cui si sta ragionando, dalle borse di studio alla sanità, sembrano promettenti.

ERE - Negli USA non stanno parlando di social card...

Bianchi - Certo che no! Si tratta di investimenti nei settori importanti della vita quotidiana. Tutto viene fatto, però, sia negli Stati Uniti che qua, con un'esposizione debitoria del governo centrale che ormai è al di là di ogni accettabilità. Tutti mi dicono: "l'inflazione non è un problema, bisogna lavorare per la ripresa, c'è un rischio di inflazione più stagnazione". Ma è anche vero che questi problemi si risolvono se tu hai un forte governo unitario non intergovernativo, perché gli accordi intergovernativi non funzionano. Paradossalmente, in questo momento, in cui purtroppo Praga guida la Commissione Europea, c'è bisogno

> Per questo vi sto dicendo che tornare a parlare d'Europa diventa rilevante nella fase attuale. <

di più Europa. Per questo ha un senso giocare la carta Emilia-Europa perché è quello che serve come spazio di libertà, come spazio di democrazia.

ERE - Come valuta il rapporto tra dimensione finanziaria e dimensione produttiva della crisi in corso e, come si dice da qualche parte, l'Emilia è più attrezzata rispetto ad altri contesti territoriali per affrontare questo frangente delicato?

Bianchi - Abbiamo visto in questi mesi che la crisi era finanziaria, ma era anche e soprattutto una crisi di riassetto dei processi complessivi di produzione. Negli ultimi quindici anni il forte bipolarismo politico ed economico del dopoguerra in realtà è venuto meno e al suo posto va definendosi uno scenario che non è semplicemente la proiezione dell'Occidente a scala globale. Se vuoi, la crisi nasce dall'erronea convinzione che lo schema organizzativo dell'economia che per cinquanta anni ha funzionato negli Stati Uniti, o meglio, in una parte degli Stati Uniti, in una parte dell'Europa tutto sommato abbastanza piccola, in una parte del Giappone, potesse essere applicato così come era a tutto il mondo. Invece non abbiamo più i due grandi contenitori che servono anche da ammortizzatori delle crisi. I nuovi giocatori - la Cina, l'India, la Russia - con la loro entrata hanno cambiato il gioco. Negli ultimi quindici anni non si può parlare di una crescita continua, ma di una fase in cui ogni tanto esplodeva un paese; è capitato al Messico, all'Argentina, alla Russia; questa volta sono esplosi gli Stati Uniti. Ci siamo resi conto che la crisi era globale perché il soggetto che doveva tenere ancorato il sistema alla stabilità era in realtà quello che ingenerava instabilità. Quale è stato il meccanismo con cui il sistema è esploso? In un contesto di progressivo invecchiamento del sistema produttivo, si generavano invece nuove attività - questo si vede bene in Messico, ma si vede bene un po' dappertutto - che attiravano un forte flusso di capitali. Il forte afflusso di capitali faceva crescere eccessivamente il valore delle attività, mettendo in moto una enorme quantità di soldi, che poi venivano impiegati nel settore immobiliare, alimentando una spirale speculativa sempre più scollegata dai valori reali. Quando avevi due soldi dovevi decidere: li investo in una faticosa attività di produzione e lavoro, o in attività finanziarie e immobiliari? Oppure, come negli Stati Uniti, in una industria protetta come l'industria degli armamenti? La risposta era chiara: si è progressivamente depauperato il settore di produzione e lavoro per andare nei settori protetti e speculativi; ma questo non si chiama mercato, questa è un'altra storia. Abbiamo chiamato mercato quello che mercato non era. Il sistema cade quando vai a vedere qual'è la base produttiva che c'è dietro a tanta attività, e ti accorgi che non c'è. L'hai visto bene nei paesi dell'est e anche

> ha un senso giocare la carta Emilia-Europa perché è quello che serve come spazio di libertà, come spazio di democrazia. <

negli Stati Uniti. Io sono fra quelli che dicono che per uscire dalla crisi bisogna tornare alla centralità della produzione e del lavoro. Il che non vuol dire i lavori di trent'anni fa, vuol dire però che il valore da qualche parte lo devi produrre. Il primo tema di produzione vera che ti torna sul tavolo è necessariamente l'automobile, perché l'automobile è stato il luogo stesso in cui si è strutturato per cent'anni lo sviluppo di quella parte di mondo che poi si è proiettata su tutto il resto. L'*automotive* ha tuttavia un problema di capacità produttiva (ad esempio in Cina, con una capacità produttiva impiantata che è più di due volte il massimo mai prodotto). Il tema fondamentale è: come generare il valore? Su quali assi produttivi impegnarsi?

Ci sono grandi questioni di livello mondiale che non hanno risposta. Vi faccio tre esempi. Uno drammatico: il rischio sismico. Noi l'abbiamo sperimentato adesso, ma la Cina l'ha sperimentato l'anno scorso. Esisteranno pure delle tecniche che ci permettano di avere non soltanto sistemi di intervento, ma anche un sistema di monitoraggio delle strutture fisiche su cui viviamo, per i rischi ambientali, le aree fluviali (quando parli con i cinesi fino all'anno scorso ti domandavano tecniche di produzione di piastrelle, oggi ti domandano tecniche di gestione del rischio ambientale). Ci sono poi temi importanti di gestione delle strutture sociali: come fai a tenere insieme una società così varia, permeabile e aperta? A questo punto hai due soluzioni possibili. La prima è un improbabile ritorno all'idea di un mondo chiuso, separato, dove il problema è la gestione dell'ordine pubblico. L'altra invece è una risposta in termini di educazione, salute, ambiente e cogestione urbana. La nostra tecnologia di base in tali ambiti è molto alta, ma la nostra capacità di trasformarla in valore è molto bassa. Quindi c'è proprio un problema di prodotti. Quali saranno i prodotti del futuro? La prima ipotesi è un'automobile che consumi poco. Il secondo tema è una progettazione urbana che permetta di acquisire spazi di vita. Il paradosso è che in Emilia-Romagna abbiamo tecnologie fortissime in questa seconda area, utilizzate troppo poco.

E qui c'è la seconda domanda: come si colloca l'Emilia in questo? Se l'obiettivo è la sopravvivenza, siamo probabilmente in condizioni migliori rispetto ad altri. Però qui vale la riflessione che ha fatto il Governatore della Banca d'Italia: qual è l'obiettivo? Questo è un paese che da vent'anni non cresce. E se l'uscita dalla crisi è vivacchiare, i nostri giovani saranno tutti precari. Ma se la scelta è "come" uscire, l'Emilia-Romagna ha tante risorse tecnologiche, tante risorse di conoscenza, che devono diventare nuove produzioni. Il vero problema è che qui si richiede un salto di organizzazione, perché queste cose si vendono in squadra:

> i cinesi fino all'anno scorso ti domandavano tecniche di produzione di piastrelle, oggi ti domandano tecniche di gestione del rischio ambientale <

imprese, Università, amministrazioni. Su questo io qualche preoccupazione ce l'ho perché vedo un'Emilia-Romagna che continua molto a giocare più sulla rendita che non su una visione di futuro, tranne che per alcuni interventi isolati, come la creazione di tecnopoli.

ERE - Dal suo intervento emerge che l'industria sarà ancora comunque il futuro...

Bianchi - Io sono convinto di questo e sono convinto che l'Europa può avere un ruolo, se decide di giocare. La valutazione che dò della vicenda Opel mi fa temere non poco, perché dimostra una cosa disastrosa: dimostra che quando arriva la crisi si ragiona in termini nazionali. I tedeschi hanno ragionato sui tedeschi, gli italiani hanno ragionato sugli italiani; hanno messo i lavoratori italiani contro i lavoratori tedeschi. Anziché domandare un piano europeo di sicurezza sociale, ognuno ha tentato di salvare tutti gli impianti. In particolare devo dire che il tanto decantato modello tedesco di co-partecipazione si è rivelato straordinariamente conservativo, perché si è visto che la soluzione Magna non è una buona soluzione ma è quella che minimizza il cambiamento, di manager, di consiglio di sorveglianza. Io lo so che quando c'è la crisi la cosa più consolatoria è dire: "stiamo fermi e speriamo che passi". Lì, però, si è dimostrato che l'Europa non c'è. E la vicenda della crisi dell'auto diventa drammatica proprio perché è stata una nuova verifica delle difficoltà dell'Unione Europea. Questa commissione ha avuto paura, è intervenuta in ritardo, ha lasciato i governi nazionali soli e quindi ognuno ha fatto la scelta più semplice e comunque ha spostato in avanti i suoi problemi. Questo rischio di non avere un'Europa sufficientemente forte è problematico per noi, ma per i paesi dell'est Europa è un dramma.

ERE - La crisi politica dell'Unione Europea le sembra quindi uno degli elementi più preoccupanti dello scenario attuale?

Bianchi - Io sono stato di recente nei paesi dell'Est e la critica più forte che viene fatta riguarda la delusione per l'assenza di interventi della Commissione Europea. Ci vuole più Europa, ci vorrebbe una presenza politica più forte, indubbiamente. Al tavolo delle trattative sull'Opel ci doveva essere non il governo tedesco, ci doveva essere l'Europa nel suo insieme, che doveva trovare un modo in primo luogo, per tutelare e salvaguardare i lavoratori, che stessero al nord, al sud, o nei paesi dell'Est; inoltre, doveva riuscire a trovare delle soluzioni non di difesa estrema, ma di prospettiva lunga e non ce l'ha fatta. Alla fine hanno giocato mille caratteri, ma soprattutto tutte le *lobby*.

L'Emilia-Romagna può avere un ruolo importante per il rilancio dell'Europa, può tornare a essere non più il luogo del socialismo incarnato, ma il luogo in cui tu immagini una visione di futuro.

> *L'Emilia-Romagna può avere un ruolo importante per il rilancio dell'Europa* <

Noi paradossalmente domandiamo di essere più europei. Nel momento in cui tutti dicono: “ognuno a casa sua”, noi diciamo “più aperti.” Siamo noi che dobbiamo domandare, con ancora maggiore vigore, “più Europa”. La Lega non lo domanda certo. Nel dibattito sul federalismo, secondo me, dovremmo essere più audaci, non parlare solo di federalismo fiscale, ma di federalismo *tout court*. Ma il federalismo funziona se poi sono io che tratto direttamente con Bruxelles. La carta dell’Europa va giocata di più, ma è chiaro che c’è un problema di gap democratico. Perché tu hai affidato a una banca centrale la gestione della moneta e a un atto intergovernativo la gestione delle politiche, e la cosa non tiene. Il passaggio è cosa viene dopo: dopo l’unione economica c’è l’unione monetaria, e dopo? E questo è un terreno tutto assolutamente politico.

**> Il picco di
contrattazione del
triennio in esame
si ha in relazione
alla discussione
del bilancio
preventivo 2008 <**